

A nome della comunità ebraica di Venezia, ringrazio per questo pomeriggio importante; ovviamente, prima di tutto il direttore generale, dr. Dal Ben, per aver voluto questo incontro nel quadro delle manifestazioni cittadine legate al Giorno della Memoria.

Nel corso dei diversi interventi è emerso quanto i membri della comunità ebraica di Venezia fossero nell'Ospedale, come in altre istituzioni, parte integrante di quel tessuto sociale che le leggi razziali hanno prima lacerato, e la persecuzione, poi, definitivamente strappato. Abbiamo sentito relazionare sulle figure di eminenti medici ebrei, e di come - ci ha ricordato il dottor Po' - non solo, successivamente all'entrata in vigore delle leggi razziali, tutti i medici ebrei siano stati espulsi dall'Ospedale, ma si sia giunti ad eliminare le targhe che ricordavano illustri medici ebrei e pure a raschiare i nomi dei benefattori ebrei da altre inamovibili lapidi ospedaliere.

Meritoriamente lapidi ed iscrizioni sono ora state ripristinate. Ricordare, legare i nomi dei perseguitati ai luoghi in cui essi vivevano e svolgevano in mezzo agli altri la propria attività professionale, significa restituire loro quella dignità e quell'individualità che il nazifascismo ha cercato di togliere a tutti gli ebrei. L'iniziativa di ripristino dei nomi dei medici e dei benefattori ebrei dell'Ospedale si muove nella stessa prospettiva di quella portata avanti dalla Comunità ebraica, in collaborazione con il Comune di Venezia ed il Centro Tedesco di Studi Veneziani, con la apposizione delle pietre d'inciampo, pietre che ricordano i nomi ed i luoghi da cui sono stati strappati i deportati, la cui memoria la deportazione voleva obliterare ed il cui nome e destino, inciso sulla pietra posto sulla strada davanti all'uscio della loro ultima causa, li ricorda, costituendo un silenzioso ed inquietante monito per tutti noi, consegnandoci domande cui ciascuno è chiamato a rispondere.

Mi ha colpito molto la sensibilità mostrata dal direttore generale lì dove, nel suo intervento, ha fatto correttamente riferimento al ripristino delle lapidi ed a questa giornata come un momento riparatore non solo verso i medici ebrei espulsi a seguito delle leggi razziali ma pure verso l'Ospedale stesso, che formalizza così la consapevolezza del torto arrecato e cerca il riscatto della macchia che ne ha oscurato la tradizione.

Bisogna, d'altra parte, ricordare che l'Ospedale Civile non ha fatto eccezione a quello che è stata una situazione generalizzata, purtroppo anche a Venezia, bastando ricordare che l'Ateneo Veneto come l'Istituto Veneto di Lettere Scienze Arti, il Conservatorio come l'Università di Ca Foscari, hanno sistematicamente espulso tutti i membri ebrei con un zelo raccapricciante. Qualche singolo - ma si è trattato di eccezioni - ha mostrato comprensione umana, ma nella stragrande maggioranza dei casi, nelle università come nelle altre istituzioni, l'espulsione degli ebrei seguita alle leggi razziali non ha trovato che qualche minima resistenza passiva.

In questa prospettiva le leggi razziali hanno certamente avuto come vittime gli ebrei ma hanno offeso gli italiani e le istituzioni perché hanno posto i molti e forti contro i pochi e deboli, lacerando il tessuto sociale ed i principi che lo teneva unito. Sembra certamente un contraddizione in termini che un Ospedale, che ha come suo scopo istituzionale la cura di chi è debole e fragile, abbia potuto privarsi di illustri medici che a quest'opera erano dediti.

Non deve d'altra parte stupire che pure davanti al dramma delle leggi razziali ed al torto subito alcuni spiriti eletti abbiano saputo mantenere una compostezza ed una forza incredibili di cui è testimone il testamento di Giuseppe Jona z.I. Presidente della Comunità Ebraica sino alla morte, medico eminente che per tanti anni aveva operato come illustre primario dell'Ospedale. Nel testamento in questione, redatto nel settembre 1943, nel momento più buio, pochi giorni prima del suo suicidio, Jona infatti non solo attribuisce un importante lascito all'ospedale, ma significativamente stabilisce che il lascito venga destinato a scopi precisi ed in particolare per una parte a premiare gli infermieri particolarmente capaci, per una parte a sollevare i ricoverati poco abbienti e, per una terza parte, a sostenere il percorso di giovani brillanti medici specializzandi.

Più che un testamento sembra un programma di politica sociale diretto ad assicurare la ricompensa del lavoro, il sostegno dei più deboli nonché lo studio e la ricerca e con essi il miglioramento della società nel suo complesso. Si tratta di un'affermazione che fatta da un ebreo nel settembre del 1943 lascia stupefatti e mostra un'incrollabile fede, nonostante tutto, nell'uomo e nel dovere di migliorare la società che incombe su ciascuno. Poter onorare insieme - assieme alle altre - una figura come questa per la Comunità ebraica non ha solo quindi il significato di ricordare il proprio valoroso presidente, ma anche quello di compiere un ricordo civile che ha un significato per tutta la cittadinanza veneziana.

Mi permetto di chiudere ricordando che il rapporto interrotto con le leggi razziali è per fortuna ripreso nel dopoguerra non solo con il ritorno all'Ospedale civile di numerosi e qualificati medici ebrei, ma pure a seguito della presenza per molti anni di Carlo Ottolenghi quale illuminato Presidente dell'Ospedale. Figlio del Rabbino Capo Adolfo Ottolenghi deportato dai nazifascisti e non più ritornato, Carlo Ottolenghi oltre che illustre avvocato, è stato amministratore pubblico nella Venezia del dopo guerra e della ricostruzione ed ha svolto con dedizione ed intelligenza la sua opera nell'interesse dell'Ospedale e dei veneziani, riaffermando così ancora il legame tra i figli della Comunità Ebraica e la Città di cui l'Ospedale Civile è una componente essenziale.